

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il bruco e la coca**

LUIGI CANCRINI

**È** stato detto correttamente che il vertice di Cartagena tra il presidente Bush e i presidenti dei paesi andini più coinvolti nella produzione e nei traffici di coca costituisce un elemento di novità complessivamente piuttosto positivo. L'idea di una strategia militare lanciata da Bush nel mese di settembre ha provocato reazioni piuttosto negative nel continente latinoamericano. La denuncia da parte del Perù degli accordi con gli Stati Uniti in tema di lotta alla produzione di droga si è verificata subito dopo l'invasione di Panama da parte dei marines ed è il gesto più forte che sia stato compiuto per segnalare questa insoddisfazione. Il riconoscimento da parte di Bush della necessità di lavorare sulla riconversione delle colture proponendo aiuti economici alle popolazioni coinvolte nella produzione tuttavia allontana solo di poco lo spettro della presenza militare americana. All'interno di una politica che resta centrata sulla stipula di accordi diretti tra Stati Uniti e singoli paesi andini, le resistenze che sicuramente verranno frapposte dai piccoli ma agguerriti eserciti al soldo dei narcotrafficker renderanno obbligato ancora una volta il ricorso ai mannes. Dopo aver offerto la sua comprensione per i problemi economici dei contadini a Cartagena il Dipartimento di Stato americano ha fatto subito filtrare, d'altra parte, la notizia sulle nercere che si stanno portando avanti, su sua richiesta, negli Stati Uniti. Gli insetti da scacciare sulle valli coltivate a coca distruggerebbero, moltiplicandosi piante e foglie, rendendo impossibile la produzione di droga. Nessun'altra pianta potrebbe crescere, però, al posto di quelle distrutte all'interno di una tragedia ambientale di proporzioni bibliche. Il che dimostra con chiarezza, mi pare, l'ambiguità ed il significato prevalentemente tattico delle decisioni assunte a Cartagena riproponendo la questione di fondo su cui si sta dividendo ancora una volta, senza che nessuno se ne accorga al livello della grande stampa italiana, all'interno dell'assemblea dell'Onu che si celebra in questi giorni a New York.

Ferocemente ostacolata dagli Stati Uniti e dagli altri grandi paesi industriali tra cui l'Italia, l'ipotesi del segretario generale dell'Onu e dei suoi funzionari (per merito, in particolare, di Giuseppe Di Gennaro l'italiano che dirige l'ufficio dell'Onu che si occupa di droga) è quella fondata su una riconversione delle colture organizzata e portata avanti, in modo politicamente trasparente, da agenzie in rapporto diretto con l'Onu. Finanziati da paesi membri, questi progetti verrebbero connotati come progetti di appoggio all'azione dei legittimi governi locali, rafforzandone la capacità di intervento e soprattutto l'autonomia. In una direzione completamente diversa da quella cui essi sono spinti oggi dalla pressione dei governi come quello americano è lo cui politiche di aiuto sono anche, ed inevitabilmente, politiche che stabiliscono e rinforzano posizioni di sostanziale subalternità. Prevengono ancora, nel caso in cui se ne verificasse la necessità, interventi militari non sospetti e non sospettabili proprio in quanto affidati all'Onu a difesa delle iniziative di riconversione che fossero attaccate dai narcotrafficker.

**D**iventato un po' più chiaro, in questa prospettiva, il perché è del viaggio di Bush a Cartagena. Spettacolare e tempestivo, esso è servito soprattutto ad evitare che i malumori dei paesi latinoamericani portassero al completo isolamento degli Stati Uniti nell'assemblea dell'Onu. Che il vertice non risolva i problemi di fondo, tuttavia, mi sembra ancora più chiaro. Soprattutto se le posizioni assunte dall'Unione Sovietica e dai paesi europei potessero restare ancora una volta su questo terreno di scontro e contraddittorie una complicata di fatto per le iniziative unilaterali degli statunitensi che ribadirebbe la subalternità economica e politica di un continente da tenere sottotetto.

Abbiamo parlato di droga nel XVIII congresso come di una questione da affrontare in termini di governo mondiale dell'economia. Da una posizione giusta, da valorizzare al massimo nel confronto politico nazionale ed internazionale. Con la consapevolezza serena del fatto per cui la strada indicata dall'Onu offre possibilità di grande interesse per chi intenda sul serio affrontare il problema della produzione e del traffico di droga. Dietro le posizioni di chi non capisce o la limita di non capire, infatti, non c'è soltanto mancanza di informazione. I soldi della droga non tornano nei paesi produttori, affluiscono, direttamente o indirettamente, nelle casse di quei gruppi economici che hanno capacità di influenzare pesantemente le scelte dei paesi ricchi dove la droga viene consumata. Sia nell'interesse sempre più stretto fra attività economiche lecite ed illecite, in altri paesi e nel nostro, la ragione più vera degli errori che si continuano a commettere evitando di dichiarare ai traffici di droga quella guerra vincente che sarebbe oggi possibile portare avanti. Se davvero si volesse tutti insieme dichiararla.

Si può ipotizzare un patto costituente tra i partiti che lo vorranno e questa rete di iniziativa al fine di promuovere la effettiva tutela dei cittadini

**Per uno statuto politico della solidarietà sociale**

GIUSEPPE COTTURRI

■ Associazionismo di valori movimenti per "beni comuni" come la pace o l'ambiente il volontariato non si costituiscono nella sfera del mercato. Essi anzi lo avversano. Ma contestualmente criticano il pubblico statale-burocratico, anch'esso incapace di produrre quei beni di "qualità sociale" che o ci sono per tutti, o non ci sono per nessuno. Terzo settore, essi anche si dicono. Altori della solidarietà, che non solo esprimono una domanda di beni comuni, ma già li producono, in quanto costituiscono legame sociale e rapporti interindividuali nuovi non amico/nemico, ma obbligo verso l'altro, rispetto del limite, valore e dignità irripetibile di ciascun individuo e indivisa. E con lo sviluppo di questi processi, siamo arrivati a capire che la società politica non è più solo ceteri burocratici, non è più solo partiti e Stato. C'è il problema di come dare forza alle condizioni di una crescente autonomia politica della società. Non credo che si tratti di una formulazione astratta, o inattuale. Per fare un esempio l'ambientalismo non è diventato partito di maggioranza e governo in nessun posto, ma la sensibilità e la cultura diffusa, l'allarme sociale su questi temi sono tali che un indirizzo politico di segno ecologista comincia a presiedere ad alcune rilevanti riconversioni industriali.

Questo si spiega solo col fatto che ormai c'è un nuovo legame tra orientamenti di massa del corpo sociale (non mediati da componenti rappresentanze paritiche) e direzione produttiva. Questa relativa "autonomia politica" della società dalle forme in cui si organizza e si delega il consenso immette nella politica un elemento vitale e sano, che appunto si ritrova quando è il genere umano che si esprime come tale, l'istanza di sopravvivenza, le ragioni e le condizioni della riproduzione devono presiedere all'indirizzo della produzione. Questo infatti è quel che si era rotto nella politica riservata a pochi - per arbitrio o per delega - e dominata dalla logica delle potenze industriali e militari.

Il riconoscimento della interdipendenza del mondo, di tutti e tra tutti, è il primo passo di una presa di coscienza del rischio mortale cui si era giunti. Ma la strada è ancora tutta davanti, per uscire l'interdipendenza è, pur sempre, dipendenza. La reciprocità e la oggettività del vincolo nulla toglie al fatto che, oggettivamente, esistono ed anzi possono perpetuarsi grandi disuguaglianze, tra uomini e tra popoli. L'influenza che ciascuno può esercitare su altri, cui è indissolubilmente legato, è misurata dalle risorse a disposizione. Risorse di cultura e economiche, o di potere. Tra queste ultime l'autonomia - letteralmente il potersi dare regole da sé - è strategica-mente decisiva, proprio se si parte dal riconoscimento e accettazione, razionale, delle condizioni di dipendenza. In particolare è indispensabile tanto per pratiche attive del sé, quanto per azioni riformative dell'ambiente, non violentemente ma basate sul sapere sul calcolo razionale, sull'apprendimento. Se non ci fosse questo ambito, se la democrazia non fosse regime dell'appren-

dimento e dunque non riconoscesse anzitutto a ciascuno l'autonomia di sbagliare e correggersi, la condanna individuale e collettiva alla depressione o alla follia sarebbe assoluta nella società postmoderna. Così dunque, mentre si ristabilisce un rapporto vitale tra produzione e riproduzione, si recupera all'essere il senso unitario della coppia politica-società.

Non tutte le forme associative di questi ultimi due decenni e non tutte le esperienze di movimenti e di volontariato hanno questa valenza. Alcune sono state forme collaterali di una politica intesa alla redistribuzione, al Welfare assistenziale, all'accesso corporativo alle risorse pubbliche. Ma in tutte - così come nei partiti - la coscienza dei limiti e dei rischi del genere umano, sviluppata soprattutto dalla fine degli anni settanta e in questo decennio, sta operando una più chiara distinzione di un diverso senso dell'identità. Altro sono i gruppi che si muovono nell'interesse degli associati, (interessi anche nobili, e comunque legittimi), altro sono quelle associazioni o movimenti che portano la solidarietà oltre i confini del gruppo in ipotesi, a tutti gli uomini e donne, con le loro differenze che hanno valore.

Crede che se cominciamo a distinguere i soggetti collettivi per rapporto a questo essere portatori di beni comuni, nel senso indicato, potremo anche distinguere la semplice libertà associativa - conquista ottocentesca e base ancora irrinunciabile di ogni pluralismo e democrazia - da un più rilevante statuto politico da riconoscere a questi attori della solidarietà. Ponendoci accanto ai partiti, essi rivendicano analoghe o differenziate risorse pubbliche economico-materiali e di potere.

Questo oggi è il problema. E anzi è problema già il riconoscimento del loro posto, o ruolo. Accanto ai partiti? In assenza di soggetti di questo tipo, agli albori della società moderna la cultura poneva alcuni beni comuni (i diritti inviolabili dell'individuo) al di sopra e fuori del potere di disposizione della politica (giusnaturalismo). Con ciò stesso confessando come cultura, la propria impotenza politica. E

più avanti, quando questa cultura trovò la forza per depositarsi in un programma costituzionale alcuni di quei beni diventarono contenuti del patto, ancora una volta sovra-ordinati, e tutti - il sovrano stesso - furono sottoposti alla legge per questo.

Ma la concreta esperienza dei problemi di attuazione della legge ha fatto scoprire in questa metà di secolo nelle democrazie più avanzate che senza l'azione politica, i diritti e i beni astrattamente enunciati non sono realizzati. Non basta la macchina pubblica e la procedura giuridico-amministrativa. È un'idea ottocentesca anche questa, che immagina «automatismi» e neutrale efficienza, laddove invece c'è anche materia di interessi propri e quindi di conflitto tra gli attori concreti della procedura (gli operatori di servizi e gli utenti, la burocrazia e il cittadino ecc.). Dunque, in questi anni sono nati soggetti che, scontando l'esistenza e anzi testualmente riferendosi a valori e fini sovra-ordinati e costituzionalizzati (o da porre in Costituzione), si sono posti nel processo attuativo dei diritti e dei beni comuni promessi o nuovi. Nel processo Partì dunque. Che non pretendono uno status superiore, ma neppure accettano di non essere considerati. La legittimazione, cui aspirano, è problematica perché la loro azione suscita, come è ovvio, conflitti. Interessi anche potenti, costituiti in gruppi vi si oppongono. È un conflitto nuovo questo tra generalità - intesa come quel che appare o conviene alla maggioranza dei cittadini - e universalità (quel «tutti», che è l'inesausto anello di momenti alti di ogni movimento rivoluzionario, compreso quello operaio).

Gli interessi della generalità non bastano più a basare la democrazia. E i partiti, che ne sono espressione e forma storica, sciano questo limite. Non è un problema astratto, oggi esso coincide con la possibilità di vita del pianeta. Certi conflitti non sono più possibili certe cose le maggioranze non dovrebbero più poterle decidere. La procedura democratica si qualifica anche per certi contenuti. Noi oggi siamo nella situazione di un passaggio tra una sorta di neogiusnaturalismo dei nuovi beni e diritti e la ricerca dei modi della loro costituzionalizzazione. Per arrivare a escludere certe decisioni dalla democrazia e rimanere democratici dobbiamo ottenere che, una volta la democrazia decisa di non decidere più in questa materia. La via del disarmo ha cioè la democrazia costretta a entrare nella domanda di qualità il criterio solo quantitativo (maggioranza o minoranza) e la forma politica che lo traduce («delega-rappresentanza») non bastano più. È però ciò che si pone un problema «costituente» i soggetti e «l'ordine» dei valori della politica sono in discussione. Organizzare una dialettica positiva tra soggetti della generalità e soggetti dell'universalità è una possibile soluzione procedurale - in questo senso democratica - al problema di nuova costituzione, che è posto. Se questo è l'ordine teorico e pratico delle questioni, con pazienza e sapienza dobbiamo provare a fissare alcune idee integrative a questo proposito.

1) Si deve andare oltre il pluralismo indifferente liberal-democratico. Una società burocratica non è come l'associazione dei donatori di sangue o di organi per il trapianto e il recupero di una vita umana. Non penso che si debbano istituzionalizzare le associazioni del secondo tipo, non penso a una sorta di nuovo statuto etico. Ma possiamo mettere in discussione le politiche di sostegno e riparto delle risorse pubbliche tra le associazioni di interessi per dare più forza nel sistema politico alla dialettica tra i protagonisti della etica pubblica, partiti e associazionismo di valori, generalità e universalità.

2) Si può da subito lavorare per questo a uno statuto politico dell'associazionismo di questo tipo. La nota proposta Bassanini (che dichiaratamente non era questo, ma portava un primo sostegno materiale alle associazioni) il privato che devolve ad esse contributi potrebbe dettarsi dalle tasse) è superata dai fatti. Non che non servirebbe anche essa. Ma alcune associa-

zioni e movimenti si fanno lista se non addirittura partito, per conquistare risorse pubbliche e uno statuto politico (poteri, ruoli istituzionali). E ora la proposta annunciata dal Psi di varare una legge di contributi alle «associazioni menlevoli» (a discrezione del governo) brucia le tappe non possiamo combatterla contrappponendo alla «elemosina governativa» la «libera contribuzione dei cittadini». L'accesso alle risorse pubbliche, a una quota del bilancio ha valore di principio può essere posta come vincolo fiscale di solidarietà, e perciò rivendicata per tutti i soggetti rispondenti a questa identità oppure resterà vincente la proposta «clientelare» che comunque risponde al punto risorse pubbliche anche per questi soggetti.

Se questa impostazione a suo tempo era gradualismo oggi non impostare il problema nei suoi termini costituzionali è minimalismo. Non riformo Non pagherà, e vedremo le associazioni protestare la loro dignità ma andare a bussare alle porte che altri dischiudono.

3) È possibile ipotizzare un fatto politico costituente tra quei partiti che vorranno e i soggetti di questa rete di solidarietà al comune fine di promuovere la effettiva tutela dei cittadini. Il conflitto governativo-governanti non è superabile. Tutti quelli che sono dalla parte dei governati - e per definizione lo sono queste associazioni e gruppi per occasione - lo sono le forze politiche di volta in volta respinte all'opposizione - possono agire insieme un movimento per i diritti. Che, se riesce a porsi come articolazione nuova del sistema politico-istituzionale (con suoi propri poteri, sia di indirizzo che di controllo, sia legittimazione diretta a sostenere processualmente gli interessi, risorse e garanzie proprie), è una risorsa nuova per la democrazia.

Tutte e tre queste idee integrative precipitano su due articoli della Costituzione, il 49 e il 138. Che io chiamerei le chiavi di un processo costituente possiamo provare a girarle tutti insieme? L'art 49 riconosce il diritto dei cittadini alla politica ma lo riserva alle forme politiche. Dobbiamo andare oltre riconoscendo anche le forme di politica diffusa, valori comunitari e universalizzati. Fatte le dovute distinzioni si tratta in Occidente di dare sponda e prosecuzione alla «rottura» che in Urss proclamava la fine del ruolo guida del partito. Anche un sistema di partiti chiude in sé un ruolo guida e occupa lo stato, quando poi per l'indirizzo ormai da tempo concorrono esperienze e forme di partecipazione popolare diretta (referendum). L'art 138 contiene una garanzia consociativa tra i partiti costituenti, in ordine nei modi di revisione del patto. Dobbiamo rinunciare? Non nel senso di pensare a riforme di maggioranza sanzionate dal consenso plebiscitario (questo pure è nel 138). Ma nel senso di proclamare che, creata l'unità politica larga tra i partiti, non ci si accontenterà di questa. Se pure ci fossero i 2/3 in Parlamento, il referendum popolare e ancor prima il confronto e l'elaborazione comune con quei soggetti della politica diffusa saranno la procedura che si sceglie.

**Intervento Negli atenei si lotta contro il capitalismo**

LUIGI PESTALOZZA

**L'**invito alla moderazione e al-l'invito, l'editoria i media lo spettacolo, la scuola appunto, la vita privata insomma di ciascuno di noi la vita pubblica di tutti infine la polis. Ecco allora lo stesso merito dell'occupazione. La questione dello studio di chi dicitore e riformare. Ecco il che come e per chi e per quale storia (propria o altrui) studiare. Ecco il nodo strettamente universitario o più ampiamente scolastico del resto posto proprio dalla legge Ruberti e posto proprio perché questo è il punto decisivo, perché qui si decide la propria appartenenza dal come e che cosa studiare e sapere individualmente e collettivamente. Ossi i cui si decide la proprietà del sapere (dello studio) individuale e collettivo come strumento produttivo economico, sociale ideale o come strumento formativo della vita collettiva e quindi prima ancora, individuale.

Né però s'intende soltanto questo. Centrale semmai per tutto questo è la proprietà della ricerca che stione di fondo connessa a quella della proprietà dello studio del sapere e questione centrale se ricerca è appunto in ogni campo ricerca del nuovo compreso nel vecchio di come fare uscire dalla vecchia formazione (scientifico, tecnologica, culturale, sociale, artistica ecc.), la nuova formazione o quindi è scelta di come e se fare avanzare questo processo di quale indirizzo dar gli della strada insomma su cui mettere le cose gli uomini.

Ma proprio questo è, oggettivamente, il principale della questione universitaria. posta o meglio imposta dall'occupazione dalla sua capacità politica di smarcamento fino in fondo della proposta Ruberti e allora è anche naturale che senza perdersi in fumosi consoliatori orizzonti chi è stato l'ultimo girante sugli studenti e sul loro movimento definisca il comunismo «come movimento che realizza la padronanza collettiva e consapevole delle donne e degli uomini sul proprio destino».

Un movimento si badi questo del comunismo così definito, realizzabile, oltre che tutt'ora necessario e perfino riconoscibile nell'oggettività della forma e del senso del movimento degli studenti che da Palermo a Milano (a Torino a Venezia ecc.), si scontra addirittura, occupando con qualcosa di più del capitalismo moderno, con la sua dimensione e logica sovranazionale, a ciò infine soprattutto opponendosi. E con un'implicazione culturale di opposizione, di resistenza, importante, addirittura nuovissima rispetto alla nostra storia influente degli ultimi vent'anni. Intendo dire della resistenza che è parte appunto importante dell'opposizione degli studenti occupanti all'americanizzazione del paese a Ruberti e al suo partito come soggetti americanizzanti dell'italiana nazione. Pasolini molto, e molto poetico di queste settimane che si è organizzato che occupa che di fatto si oppone occupando al capitalismo di oggi e di ora a questo concreto capitalismo italiano profeso a privatizzare, con lo Stato,

sotto accusa, aveva come scopo principale quello di sottoporre a disciplina legislativa il regime di «massima sicurezza». In quegli anni, per l'emergenza tecnologica tale regime era abbandonato alla discrezionalità totale dell'amministrazione che si avvaleva di una interpretazione estensiva e illegale del famigerato art 90, oggetto di invettive sui muri di Roma e di altre città. Gli eccessi provocati indussero Marinazzoli ministro a parlare di «diritto inutilmente brutale». Ora, dopo il 1986, l'ordinamento prevede un regime di «sorveglianza particolare» con una serie di garanzie quali detenuti vi possono essere assegnati, durata sei mesi, prorogabili di tre in tre, reclamo al Tribunale di sorveglianza, elenco di diritti non derogabili.

Nessun contrasto dunque fra ordinamento e «circuito differenziato». Ma avviene di fatto, che le norme sulla sorveglianza particolare siano di-

sattese, nel senso che quasi nessun detenuto vi è assegnato. Con la conseguenza che la differenziazione - che esiste e non può non esistere - è sottratta alle garanzie di legge. Se Anastasio alludeva a questa situazione sono d'accordo. E penso che il Parlamento quando tratterà delle modifiche che all'ordinamento penitenziario in relazione all'allarme suscitato dai sequestri dovrebbe prendere in esame, preliminarmente tale questione. Vedere perché l'Istituto della sorveglianza particolare non funziona se c'è bisogno di definirlo meglio di cambiare qualcosa lo si faccia. È chiaro infatti che un condannato assegnato a quel regime non può certo chiedere né permessi né mutare di domicilio. Allora non dico invece ma prima di incidere sulle norme relative ai «benefici» mi parrebbe razionale rivedere quelle sulla sorveglianza particolare perché non rimangono sulla carta come una grida manzo-

**ELLEKAPPA**



**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Forlani, cialtroneria o volontà diffamatoria?**

ve della non violenza prendere sul serio l'altro, saper ascoltare le ragioni altrui. Che è poi, mi sembra la regola aurea del buon governo, della democrazia della laicità. Scriveva infine di avere apprezzato il clima carcerario al grado più alto di custodia e di sicurezza, ossia per imporre esclusioni e restrizioni, necessarie per alcuni, anche a coloro per i quali non ve ne sarebbe bisogno. In altri termini come vi sono sezioni carcerarie a sicurezza attenuata per i condannati in semilibertà e quelli che fruiscono regolarmente di permessi, così non possono non esserci sezioni a sicurezza rafforzata, nelle quali sia estremamente difficile, se non proprio impossibile, compiere altri delitti attraverso collegamenti con l'esterno. I boss mafiosi in carcere, di solito, si comportano in modo ineccepibile ma solo apparentemente riescono infatti a ordinare vendite, assassini, regolamenti di conti nonché a far saltare le macchine di magistrati e operatori sgraditi.

In secondo luogo il disegno di legge da me presentato nel 1983, diventato nel 1986 - attraverso il lavoro concorde di opposizione, maggioranza e governo - la legge 663 ora



capì e i gregari delle associazioni criminali, differenziati nelle pene inflitte, socialmente pericolosi i primi molto più dei secondi. Rischiavo, perché la pretesa egualitaria finisce inevitabilmente per alzare il clima carcerario al grado più alto di custodia e di sicurezza, ossia per imporre esclusioni e restrizioni, necessarie per alcuni, anche a coloro per i quali non ve ne sarebbe bisogno. In altri termini come vi sono sezioni carcerarie a sicurezza attenuata per i condannati in semilibertà e quelli che fruiscono regolarmente di permessi, così non possono non esserci sezioni a sicurezza rafforzata, nelle quali sia estremamente difficile, se non proprio impossibile, compiere altri delitti attraverso collegamenti con l'esterno. I boss mafiosi in carcere, di solito, si comportano in modo ineccepibile ma solo apparentemente riescono infatti a ordinare vendite, assassini, regolamenti di conti nonché a far saltare le macchine di magistrati e operatori sgraditi.

In secondo luogo il disegno di legge da me presentato nel 1983, diventato nel 1986 - attraverso il lavoro concorde di opposizione, maggioranza e governo - la legge 663 ora

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carr  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
l'Unità ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
l'Unità ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti